

Il polipo e la radio

Si sta formando, nella storiografia e nell'insegnamento della storia, un consenso sempre più vasto su due fronti.

In primo luogo non è più condivisa l'idea che sia necessaria una distanza storica dal soggetto trattato. Questo è, tra l'altro, un concetto arbitrario, perché ogni storia porta il marchio del tempo in cui essa è scritta o raccontata, come pure di tutta una tradizione – scientifica o non – tra ciò che viene descritto e la sua descrizione. La pretesa distanza storica può essere vista come conseguenza dell'interesse primordiale della storiografia positivista e nazionalista nei confronti degli sviluppi diplomatici e militari. La storia diplomatica e militare si basa essenzialmente su fonti conservate negli archivi delle cancellerie statali, dove segreti impenetrabili cessano di essere tali solo dopo un certo tempo o dopo un cambiamento molto radicale del sistema politico.

In secondo luogo si ritiene che questo tipo di fonti, oggi, non abbia più valore esclusivo nelle ricerche storiche. Si delinea un interessamento storico non tanto verso i potenti ma piuttosto verso il potere storico inteso come «prassi sociale». In questo filone, il termine «cultura» è da interpretare non nel senso di rappresentazione di una so-

cietà o di una nazione verso l'estero, ma nel senso di una rete di linguaggio, d'immagini, di memorie, di sapere che permette ad una società d'essere tale.

L'antropologo Clifford Geertz paragona la cultura al sistema nervoso di un polipo: non c'è una centrale e neppure un coordinamento vero ed efficace; il sistema permette comunque al polipo di avanzare in una direzione imprecisata – e di esistere. Si tratta, infatti, di capire questa rete, per valutare le potenzialità di una società o meglio degli individui che vivono all'interno di una società¹.

I mezzi della comunicazione di massa diventano soggetti privilegiati di chi vuole analizzare l'evoluzione culturale nel nostro secolo. La radio si presta particolarmente bene a studiare il polipo-nazione in Europa durante il secondo terzo di questo secolo. E' infatti nella radio e tramite la radio che si affermarono – davanti a un pubblico e in una sfera che sembra paradossalmente collocata tra ambito pubblico e spazio privato – gli equilibri fondamentali, quelli tra economia e stato, tra la cosiddetta alta cultura e la cultura popolare, tra élite e cosiddette masse, tra regionalismo, nazionalismo, eurocentrismo, americanizzazione o addirittura globalizzazione. La radio fu il maggior divulgatore dell'idea che la

gioventù e le donne dovessero avere la loro identità, quasi come una classe sociale, e fu tramite la radio che si ammirava, o meno, un «Führer», rispettivamente un «duce».

Al centro dell'analisi della radio sta il documento sonoro che rispecchia abbastanza fedelmente la realtà dell'ascolto all'epoca. Il termine «abbastanza» è d'obbligo ma non a causa della talvolta scarsa qualità dei documenti rimasti negli archivi radio. Le cattive condizioni del suono, dovute all'invecchiamento del supporto, corrispondono approssimativamente alle allora cattive condizioni di ricezione via etere. Il problema nella lettura corretta di queste fonti storiche consiste piuttosto nel rispettare il fatto che si tratta di documenti orali, ossia ascoltabili ad un'ora precisa, molto spesso solo una volta ed in un contesto sociale ben definito. Le diversi voci radiofoniche e i loro timbri erano noti e davano al documento delle connotazioni precise e difficilmente ricostruibili².

La disponibilità dei documenti per la ricerca dipende oggi da fattori poco significativi al momento della loro diffusione via etere. La prima condizione è che un'emissione venisse registrata, quindi non solo trasmessa in diretta, come avveniva con le informazioni. Inoltre non tutti i documenti registrati sono oggi reperibili: molti sono andati persi o sono troppo danneggiati per il riascolto.

Documenti storici audiovisivi suscitano spesso, come tra l'altro anche tante fonti scritte, una certa ilarità. Pur non avendo niente in contrario a questo modo di apprezzare la storia – sempre entro certi limiti – dovuto spesso alla sorpresa di scoprire delle strutture mentali tanto diverse da quelle di oggi, si dovrebbe andare oltre al divertimento. S'impone una lettura che cerchi di capire l'impatto della radio nella società ed in particolare del messaggio per il destinatario.

Per poter valutare l'impatto della radio è essenziale mostrare la grande e profonda diffusione del mezzo. Lo sviluppo delle concessioni per l'ascolto in tutta Europa è reperibile in statistiche ufficiali. Si sa che in Svizzera, durante la guerra, in circa due terzi delle case c'era almeno un apparecchio radio funzionante. Sulla diffusione qualitativa, cioè le abitudini di ascolto, si trovano testimonianze diverse, tra cui la più ricca, ma non sempre la più affidabile, è quella delle interviste agli ascoltatori dell'epo-



Da: *Onde Elvetiche – La radio e la storia*, a cura di Theo Mäusli con la collaborazione di Annalisa Galizia, Lugano, 1998



ca. Da queste interviste risulta per esempio che nei salotti e nelle cucine svizzere si dava un grande spazio alle onde delle emittenti non-svizzere, che si captavano facilmente con la stessa qualità di quelle svizzere – come succede oggi con la televisione. Questa abitudine cambiò solo dal momento in cui, negli anni settanta, si iniziò ad ascoltare quasi esclusivamente su FM (modulazione di frequenza). Da questo momento in poi, la radio, da una finestra verso il mondo, l'Europa e le altre regioni svizzere, si trasformò in un riferimento regionale o addirittura locale.

Non tutti i documenti depositati negli archivi radio possono essere considerati di uguale rilevanza sociale. Di diverse registrazioni non sappiamo nemmeno se venissero mandate in onda una o più volte. L'importanza di un documento può spesso essere valutata sapendo in che contesto e a che ora veniva trasmesso: dopo mezzogiorno o verso le sei, a partire dagli anni quaranta significava essere ascoltato da quasi uno svizzero su due; se andava in onda alle dieci di mattina, in estate, quasi nessuno l'ascoltava.

L'interpretazione adeguata di un documento radio richiede anche delle conoscenze sulle sue condizioni di produzione. E' indispensabile quindi documentarsi sullo sviluppo delle emittenti radiofoniche e delle culture e politiche della libertà di stampa e dei massmedia in una società. Possiamo

condividere la grande stima che i testimoni mostrano per il coraggio delle radio svizzere durante la guerra solo se teniamo presente che, nei tempi della censura, si usava e si sapeva «ascoltare tra le righe», quando i rapporti settimanali sulla situazione internazionale venivano presentati da René Payot, Rudolph von Salis o Fulvio Bolla. E' importante poter valutare in quale senso la radio si differenziava o

dipendeva, in un determinato momento o luogo, da altri massmedia come cinema, giornali o televisione. La radio svizzera, fino perlomeno agli anni cinquanta, era considerata dominio pubblico. Se ascoltiamo un documento radiofonico e sappiamo che era stato trasmesso, possiamo considerarlo come espressione di un consenso nazionale, a meno di non trovare sulla stampa, nei giorni seguenti all'emissione, importanti tracce che smentiscono questa deduzione.

Queste immediate tracce non si trovano ad esempio dopo il discorso del consigliere federale Pilet-Golaz nel giugno 1940, trasmesso dopo mezzogiorno e di sera, nel quale annunciava – non senza qualche ambiguità – la necessità di adattarsi ai tempi nuovi. Questo documento, più dei documenti amministrativi, dei quali non si sa fino a che punto possano essere rappresentativi del contesto sociale, testimonia che la Svizzera, dopo lo scioccante crollo della Francia e per un breve momento, pensava di essere obbligata a integrarsi nella «nuova Europa», dettata dal «Terzo Reich».

Theo Mäusli

Note:

¹⁾ Geertz Clifford: *Dichte Beschreibung. Beiträge zum Verstehen kultureller Systeme*, Frankfurt a. M. 1994, P. 197.

²⁾ Suil'oralità: Ong Walter: *Oralità e scrittura*, Bologna 1982.

